

MARIO DENTONE

**AL
MATTINO
ERA
NOTTE**

RES EDITRICE

a mia moglie

STORIA DI ME (credo)

«Credo in me stesso, anche sbagliato, ma credo. Non sono fatto per recitare e mi derido nello specchio... La metafora della vita come un'ingombra valigia, dunque è vera. Anch'io come voi, amici nemici compagni coetanei, vorrei possedere il pregio, forse impossibile, di sfilacciare la vita e stenderne con ordine ogni capo. Quale sogno! La realtà è che invece non possiamo far altro che portarci sempre dietro quella valigia e attendere di volta in volta i momenti della chiarezza, quelli cioè durante i quali la valigia si scopercchia e ci mostra sempre le sue novità... anche fasulle. Vi sono soste, poi, durante le quali si abbandona la valigia al proprio fianco con la speranza di dimenticarla rialzandosi per riprendere il cammino. Comodo, vero? Sono soste, pause, non vuoti... Quante volte crediamo di ricominciare a vivere e invece proseguiamo, a vivere? Soltanto ci piace l'idea di poter sempre ricominciare: come il bimbo che dice — non lo faccio più — e intanto è già pronto per un'altra volta».

Ricominciare, per esempio, soltanto perché si è andati ad abitare fra gente sconosciuta e quindi diffidente, in un posto nuovo (città o paese fa già una bella differenza, che soltanto vivendo prima qui e poi là si può capire) lontani dalla

propria origine, ricominciare a vivere, dunque, a trent'anni, è come nascer vecchi: conoscere cioè troppe cose ormai per trovare e provare la sola curiosità di vivere, almeno quella, l'incoscienza degli improvvisi entusiasmi e delle altrettanto improvvise crisi...

Vivo in un appartamento-mansarda, o monolocale, come si dice. Uno stanzone con libreria che fa da parete divisoria fra angolo-cucinino, gabinetto-doccia e sala-camera-studio. Tutto in questi trentasei metri quadrati. Funzionalità. Ma il soffitto spiovente, anche troppo, direttamente dal tetto, m'è costato non poche zuccate, i primi tempi; così ora, istintivamente, anche nei punti in cui non è necessario, dal momento in cui varco la soglia sto sempre a testa bassa. A volte mi vien da ridere di questa penitenza dantesca. La mansarda ha anche una porta finestra che dà su un piccolo terrazzo ricavato nel tetto... Vivo come in un satellite. Non si vede neanche la strada sottostante, ma in compenso vedo, libero da ostacoli, l'intero golfo di questo paese di mare, i due promontori che lo delimitano e vi si tuffano in balzi quasi perpendicolari, coi pini che paiono sempre lì a precipitarsi in acqua, penzoloni, aggrappati alle radici. Anche il cielo è tutto in quella portafinestra, e fra me e il cielo ormai possono stare soltanto le nubi. Questo prima di venir qui non lo avevo...

Quand'ero in città per vedere il mare dovevo prender l'auto e impazzire per attraversare vie piazze e poi, finalmente, giungevo davanti al mare, sì, ma oleoso, denso, scuro e puzzolente, quello del porto. Lo stesso accadeva col cielo: grattacieli, casoni vicinissimi, e quel poco cielo che restava pareva solo fumo in un imbuto di vetro mai ripulito.

Già questo, dunque, mi renderebbe fortunato a trent'anni... E poi nessuno, qui, mi crede matto. Anche se mi dà lo stesso fastidio che mi chiamino professore, con quella sorta di distacco reverenziale, se non addirittura di timore, che ancor vige nei paesi verso le persone importanti. Perché in certi paesi maestro e professore, farmacista e ragioniere, contano ancora, come il medico e il parroco. Invece io qui

vorrei essere parte della gente, non accettato e tollerato né rispettato per il mio titolo... Esser gente, io, ecco quel che vorrei.

Vado sul terrazzino e guardo il mare, perché col mare in faccia sono nato e cresciuto, al paesino di mio nonno, durante una vacanza estiva dei miei, e poi tutti gli anni e tutti i mesi appena fosse possibile. Sporco o pulito, in città o in paese, non è tanto il mare per sé che entra nella tua vita, quanto la gente e le case, le abitudini e la mentalità, l'aria stessa e la luce, che costituiscono quel mondo; e allora allontanarsene non significa non vederlo più (infatti in città io mica lo vedevo, se non quando andavo apposta) ma sapere che anche cercandolo non c'è, che è veramente lontano dalla vita, cioè in un altro ambiente, che la vita che ti sta intorno ne fa a meno. Com'è possibile? Bisogna esserci nati per crederlo.

Il rosa del mattino è fresco come una persona appena sveglia, con la nuova curiosità della vita; il rosso della sera, all'altro lato dell'orizzonte, è invece carico, pesante, insomma stanco, sempre come una persona.

La gente di questo paese, per me che ho vissuto trent'anni nella città, in ambienti che soltanto ora capisco quanto ipocritamente inquadriati, borghesi, esibizionisticamente nobili, dove fin da quando sei in fasce t'insegnano a guardare i diversi dall'alto, non mi ha respinto, ma mi ha accettato perché sono venuto a lavorare; nient'altro però. Insomma: io non sono uno di qui... Ho anche provato a bazzicare i bar, di sera, ora uno ora l'altro. Stavo seduto a un tavolino di giocatori di carte sperando che prima o poi mancasse il quarto e m'invitassero a rimpiazzarlo, ma piuttosto i tre rimasti giocavano col morto... o rinunciavano alla partita. Sorridevo assistendo alle discussioni, annuivo quando, tutto infervorato sulle proprie ragioni, uno si voltava a guardarmi come per ricevere il mio assenso. E ciò mi sembrava una conquista, invece era un caso.

Durò un mese, quella mia ricerca di contatti, e poi mi rassegnai. Meglio la pazzia o la solitudine, cominciai a chie-

dermi. Ma anche il pazzo è solo, e a me succede questo. Come se anche qui fossi matto: il soprannome mi ha seguito, dunque? La valigia. Il dubbio continua ad assalirmi, ogni tanto, e la vita che conduco qui non mi aiuta certo a stornarlo. Ho capito subito, peraltro, se già non lo sapevo, che in paesi come questo la gente ama stare per conto suo. È gente che diffida del nuovo arrivato come fosse un intruso, e se parla lo fa soltanto con chi la pensa uguale. Chi non è generato dal paese ma vi è capitato è come se avesse un marchio in fronte, anche dopo una vita resta un estraneo, e ne devono scorrere di generazioni! Eppure anch'io parlo il dialetto, in fondo sono arrivato dal capoluogo che è ad appena quaranta chilometri di distanza, mica dalla *Terronia*, come si diceva un tempo. Ma non conta. A cinque chilometri da qui c'è un altro paese, e pare già esso un altro mondo; persino il dialetto è diverso. Vivendo in un paese si conoscono cose della vita che nella città più grande del mondo non si supporrebbero neppure, perché qui le risorse di ciascuno sono una vera e propria vittoria sull'esistenza. E forse è in questo il grande abisso fra me e questa gente cocciuta e restia.

Entro nel bar dove ormai conosco i nomi di tutti. Se mi rivolgessi a qualcuno sbaglierei sempre: «Signor Giacinto?» chi mi sentisse chiamar così penserebbe subito che sono il professore e voglio tener le distanze; se chiamassi «Giacinto?» mi guarderebbero con sospetto e quel tale Giacinto mi schiverebbe per non sentirsi in imbarazzo: se infine chiamassi con cognome e tutti i crismi di battesimo, addio del tutto, perché allora mi darei arie di superuomo. Appena entro nel bar (dopo tanti tentativi, dei tre ne ho scelto uno) la ormai vecchia petulante farfugliona di Rosy, che deve proprio avere sposato il bar se non ha mai sentito il solletico per un marito, mi dice subito, tutta infoiata dall'onore (bella questa) di avere me come cliente: «Buonasera, professore» e mi sganascia un sorriso tutto rosso di pittura: «Il caffè?» e io, che ancora devo chiudere la porta, mi guardo attorno, annuisco verso la vecchietta e dico: «Buonasera». Nessuno mi